

Flaminia Lubin

NEW YORK Avevamo visitato, prima delle elezioni, la scuola sulla Park Avenue di Manhattan dove i bambini avevano organizzato il loro voto elettorale del 2 novembre. Martedì scorso, dunque, anche gli studenti di Allen Stevenson hanno dato la loro preferenza nelle finte urne che avevano allestito. Lo spoglio nella scuola è stato rapido, a metà giornata i bambini avevano eletto il nuovo presidente, John Kerry.

I giovani sono andati a letto contenti e sicuri che il nuovo leader sarebbe stato quello che avevano scelto. Non è stato facile per genitori e maestri, il giorno dopo, fargli capire che così non era andata. I ragazzini non riuscivano ad accettare che «il presidente della guerra» - come lui stesso si è definito - fossi ancora lì, alla Casa Bianca.

New York è a lutto. Come lo è la scuola del voto. Cinque cittadini su sei hanno votato Kerry quasi certi che sarebbe stato lui la scelta dell'America. La gente si incontra per strada, negli ascensori, negli uffici e commenta il risultato. Ognuno vuole dire la sua, esprimere la propria delusione tirando fuori quello che pensa. «Perdimo», ha detto nella sua lingua madre il ragazzo portoricano di un negozio di alimentari della città. «Abbiamo perso, non è possibile e ora cosa faremo?». Per lui il futuro appare incerto, soprattutto da un punto di vista economico. A preoccupare invece il newyorkese puro, quello con il cuore liberal, il voto democratico, le battaglie a favore dei gay e dei diritti civili non è solo l'economia o la guerra in Iraq. Sono le ideologie di Bush che lo spaventano, i valori di un leader che, stando ai commenti di molti cittadini, si muove più come un predicatore che un ragionevole presidente di un paese libero e democratico. La gente di New York si incontra per farsi le condoglianze, perché non aver eletto Kerry è stata una perdita, un lutto. Una grande perdita ideologica e di libertà. «Sono molto triste, sto male», dice Frederiq Shwartz, il fondatore del più famoso negozio di giocattoli del mondo. «Ancora non ci credo, molti miei amici hanno detto che se ne andranno per un po', partiranno. Io sono contrario bisogna lot-

La sconfitta del candidato democratico viene vissuta nella Grande Mela come un lutto: la gente si incontra facendosi le condoglianze e commentando con tristezza il risultato elettorale



Un negoziante: «Ancora non ci credo, alcuni hanno deciso di andare via per qualche tempo. Io resto, la democrazia è a rischio e va difesa». Piange anche Hollywood. Il finanziere Soros: «Spero che Bush faccia tesoro dei suoi errori»

New York, nello sgomento la capitale liberal

Cinque cittadini su sei avevano votato per Kerry. Ora c'è chi pensa di lasciare il Paese



Un banner luminoso su un palazzo a New York saluta la rielezione di Bush

stampa europea

- **FINANCIAL TIMES** «Quando Bush finirà di festeggiare e comincerà a concentrarsi sulla politica estera - si legge sull'autorevole quotidiano economico, che si era schierato per Kerry - dovrebbe vedere la necessità di trovare più alleati per affrontare le più urgenti crisi internazionali che pesano sul suo secondo mandato. Abbiamo poche illusioni sulla strada che prenderà Bush».
- **THE INDEPENDENT** «Altri quattro anni», è la sua prima pagina dove si vede un montaggio di foto fra le quali quelle dei prigionieri di Guantanamo con le tute arancione e di un detenuto iracheno torturato. «Altri quattro anni», scrive il giornale in un editoriale, in cui gli Stati Uniti rischiano di sprofondare in un'epoca di bigottaria ed ingiustizia sociale».



- **LIBERATION** Una prima pagina provocatoria viene proposta da Liberation, che sopra a una grande foto del presidente sorridente, scrive: «L'empire empire», cioè «L'impero peggiora». Le tre righe di sottotitolo dicono: «George Bush viene rieletto presidente degli Stati Uniti con il 51,1% dei voti. Un trionfo per la "rivoluzione conservatrice"».
- **EL PAIS** El Pais scrive che «non si debbono sprecare i prossimi quattro anni» per migliorare le relazioni con gli Stati Uniti che sono «un alleato necessario».
- **DAILY MIRROR** Il Daily Mirror (foto a lato) si chiede in prima pagina come sia possibile che 59.054.087 (tanti sono stati gli elettori che hanno votato per Bush) «possano essere così stupidi».

tare per quello in cui crediamo, la nostra democrazia è a rischio e bisogna ricostruire un partito democratico in grado di difenderla».

Bush non ha voluto un ufficio per la sua campagna elettorale a New York, perché qui sono veramente pochi gli elettori che lo hanno votato.

Le sue politiche unilaterali, le sue campagne contro i matrimoni gay, i suoi tagli fiscali non attaccano, sono tutte ragioni per temere un presidente del genere, non per votarlo. Le madri della Grande Mela, fanno gruppetto tra di

loro e commentano le elezioni: «Chi è questa gente che vota Bush? Chi sono le persone che si riconoscono nei suoi ideali, come fanno a non aver capito che stiamo regredendo?». La sua fede non può essere diventato il cavallo di battaglia di una nazione, perché non tutti sono religiosi o non lo sono come lui», dice Leslie Johnson. New York ha questo problema, basta dare uno sguardo all'urbanistica della città, una fascia di terra circondata dal mare, e capire che questo mare la separa dal resto del paese. Questa è la città amata dagli intellettuali, dagli artisti, dagli imprenditori, qui non si possono accettare le armi di Bush. Il finanziere, George Soros, ha speso 30 milioni di dollari a favore di Kerry: «È ovvio che sono molto dispiaciuto per il risultato di queste elezioni. Spero, ma non ci credo, che questa amministrazione abbia imparato dagli sbagli che ha fatto». Al momento Soros è l'unico tra i personaggi di rilievo che ha commentato le elezioni. Michael Moore era impegnato a filmare un documentario alle urne, il suo obiettivo: voler sventare eventuali brogli e frodi durante il voto. A Hollywood gli attori come Barbra Streisand, Ben Affleck, che si dice uscisse con una delle figlie di Kerry, Chris Rock e Alec Baldwin insieme al Boss Bruce Springsteen hanno commentato il risultato dicendosi molto delusi. Inopportuna l'affermazione di Paris Hilton, la giovane ereditiera Hilton, ormai star della televisione, che ha dichiarato di essersi dimenticata di andare a votare. «È sembrato che i democratici fossero più legati ai valori di Hollywood piuttosto che a quelli della gente comune», è il commento di alcuni analisti politici, secondo cui la mobilitazione di tutti questi attori alla fine potrebbe aver danneggiato Kerry.

Allawi: «Libereremo Falluja»

Il premier iracheno a Roma. Soldati italiani anche a Baghdad?

Toni Fontana

ROMA «Se Dio vuole». Questa espressione, che milioni di arabi pronunciano ogni giorno, acquista però molti significati e solleva innumerevoli interrogativi se a pronunciarla è Iyad Allawi, capo di un governo non eletto, premier in un paese in guerra. «Se Dio vuole» si voterà alla fine di gennaio, «se Dio vuole» l'Iraq diverrà un paese prospero e democratico. E così via. Allawi, circondato da una scorta che a Roma si mobilita solo nelle grandi occasioni, è reduce da un (breve) colloquio con il Papa e da un «costitutivo» incontro con Berlusconi che ha promesso che i nostri soldati resteranno «finché sarà ristabilita la democrazia», accetta di rispondere ad alcune domande prima di raggiungere l'aereo che lo condurrà a Bruxelles. Parla per oltre tre quarti d'ora, mostrando molta calma, pesando le risposte, la frase che ripete più spesso è «non guardiamo al passato, ma al futuro». Ma l'Iraq, con le sue tragedie quotidiane, gli agguati e le decapitazioni non può certo restare fuori della porta. Presidente Allawi - chiediamo - è ancora possibile evitare l'assalto contro la città sunnita, Falluja e Ramadi? «I nemici che vogliono colpire l'Iraq sono gli stessi che minacciano l'umanità - risponde - noi abbiamo già riportato significative vittorie, in molta parte del paese è stata ristabilita la legge e ben presto si potrà dire che tutto l'Iraq è un paese libero. Noi non stiamo progettando di attaccare Falluja, ma intendiamo colpire le postazioni dei terroristi che si trovano nella città. Non ho interrotto i contatti con i leader e le personalità più rappresentative. Sono essi stessi a denunciare lo strapotere di pochi assassini e criminali. In Iraq la legge deve essere uguale per tutti ed uguale in ogni parte del paese, non vi è spazio per chi si pone al di fuori di essa. Per questo colpiremo i terroristi, e lo

faremo in modo molto duro».

Mentre il premier scandisce le parole, si avvicina un collaboratore che consegna un foglietto, forse contiene le notizie sui nuovi bombardamenti americani sulla città ribelle, forse sono scritte altre informazioni. Allawi, dopo aver letto velocemente gli appunti, sente però il bisogno di precisare: «Vi prego non fate confusione, nei vostri articoli scrivete che noi vogliamo colpire i terroristi e non le città, la popolazione». Il capo del governo ad interim sa che, mentre parla, le agenzie di stampa, come accade ogni giorno da mesi, stanno diffondendo notizie di nuove violenze e non può nascondere «le difficoltà», ma, con uno sforzo titanico, sposta l'accento sul «futuro». «Quasi ogni giorno - prosegue - riceviamo minacce da Al Zaqawi e da Bin Laden, ma, se Dio vuole, le elezioni si terranno secondo quanto è stato stabilito, alle fine di gennaio. In Iraq vi sono certamente dei nemici», ma a sentire Allawi vengono tutti da altri paesi. «Nel corso della battaglia di Samarra - dice ancora il capo del governo ad interim iracheno - sono stati arrestati 109 terroristi non iracheni, alcuni giorni fa ne abbiamo arrestato 167, 30 erano sauditi, 35 provenivano dalla Siria, 10 dal Marocco, altri ancora dall'Afghanistan e da altri paesi. L'intelligence ci informa che ogni giorno arrivano dall'estero altri terroristi, vogliono impedirci di andare avanti e di affermare lo stato

di diritto in Iraq, ma noi, ne sono certo, alla fine vinceremo. Gli Stati Uniti ci aiuteranno, Bush è uno dei leader più importanti del mondo e combatte il terrorismo senza tentennamenti, ma anche le nostre forze sono in grado di vincere la battaglia». Il premier ha toccato il tema più scottante e controverso, quello della permanenza delle truppe straniere in Iraq. Prima di partire da Roma alla volta di Bruxelles, Allawi ha incontrato anche il ministro della Difesa Martino che ha confermato non solo la permanenza dei militari a Nassiriya ma anche un impegno italiano «sia a livello bilaterale, sia in contesto Onu, dell'Unione Europea e della Nato affinché tali organizzazioni rafforzino il loro coinvolgimento in relazione particolarmente alla prossima scadenza elettorale e alle esigenze delle forze di sicurezza irachene». Roma si appresta ad inviare altri soldati per vigilare sui seggi? Allawi non ha ancora incontrato Martino quando parla con i giornalisti e si limita a confermare che «è stato chiesto un impegno dell'Onu per appoggiare il processo elettorale per «garantire la sicurezza ed i servizi necessari per permettere agli iracheni di votare». In questo contesto Allawi accenna alla richiesta della presenza di una «forza multinazionale per proteggere il voto».

In quanto ad Al Sadr appaiono tramontate la speranza, espressa anche dal ministro Frattini, di vederlo alla conferenza sull'Iraq che si terrà in Egitto: «Non sono neppure dove si trovi - taglia corto Allawi - forse è andato all'estero, alcuni dei suoi li abbiamo arrestati, altri hanno deciso di partecipare alle elezioni. A Najaf e a Sadr City abbiamo riportato l'ordine». Dall'Iraq infine arriva la notizia dell'imboscata tesa ad una pattuglia britannica del Black Watch, tre militari sono morti. Il battaglione è stato inviato da Blair a sud di Baghdad per appoggiare l'offensiva Usa contro Falluja.

Imboscata ad una pattuglia britannica a sud di Baghdad: tre militari uccisi dai guerriglieri



VERSO IL CONGRESSO NAZIONALE DEI DS



Presentazione della 3ª Mozione congressuale

“A SINISTRA PER IL SOCIALISMO”

PERUGIA

VENERDI 5 NOVEMBRE 2004
ORE 17.00
PARK HOTEL
PONTE SAN GIOVANNI

Introduce
Paolo Brutti

Concludono
Cesare Salvi

MESSINA

SABATO 6 NOVEMBRE 2004
ORE 17.00
SALONE DI RAPPRESENTANZA
COMUNE DI MESSINA

Con
Cesare Salvi

Intervengono:

**Filippo Panarello
Emanuele Giglia
Gaetano Silvestri
Giovanni Mastroeni
Angela Bottari
Marcello Scurria**